

## Fabrizia Abbate

Calogero Caltagirone, *“Sono me grazie a te”*. Per un’antropologia e un’etica delle relazioni umane, Studium Edizioni, Roma 2022, pp. 246

Se qualcuno si è soffermato a osservare i banchi dei nostri supermercati in questi mesi, in particolare quelli delle casse in uscita, dove solitamente si trovano i piccoli dolciumi e le caramelle gommose che piacciono ai bambini, avrà sicuramente notato degli strani occhi plasticati, tondi e colorati, con la sottile vascolarizzazione oculare ben riprodotta, ammucchiati in scatole trasparenti. Sembra che i bambini di mezzo mondo ne vadano pazzi, sono oggetto di desiderio per il ripieno gustoso fatto di gelatine alla frutta che contrasta con l’asprezza del primo assaggio. Non siamo qui a fare pubblicità al prodotto, ma vorremmo capire perché quegli occhi così grandi e, in fondo, anche un po’ inquietanti, con un retrogusto “*uncanny*”, perturbante, adatto alle feste terrorizzanti di Halloween (ai bimbi quel liquido rosso all’interno ricorda il sangue), abbiano conquistato l’ingenuità e l’entusiasmo di tanti piccoli amici: “sono occhi che ti guardano” è la frase che ci hanno ripetuto, senza alcuno spavento, e poi “sono buoni”.

Non potevamo non fermarci a pensare a quel binomio: sono buoni, gustosi, ma sono soprattutto “occhi che ti guardano”. È evidente che siamo attratti, inevitabilmente, dagli occhi che ci guardano, e non da quelli che ci ignorano, perché aprono una relazione, comunicano. Lo sguardo dell’altro ci avvince perfino in una caramella gommosa un po’ horror. Possiamo davvero pensare che in una pallina dolciaria industriale ci sia tutto il segreto della nostra alterità? Ovviamente si scherza, ma fino a un certo punto. E a dirci che, forse, a quel punto dobbiamo arrivare, per ritrovarci e capire, è Calogero Caltagirone nel suo libro *“Sono me grazie a te”*. Per un’antropologia e un’etica delle relazioni umane (2022).

Il punto al quale ci fa giungere è quello della relazionalità pensata come costitutivo dell’umano: non come bisogno, come ornamento e aggiunta, come fatto, come finalità, ma come consistenza del nostro essere persona, che “non può più essere considerata come una realtà che prima è in sé, e solo in un secondo momento entra in relazione con gli altri, ma che, invece, va pensata e compresa come realtà originariamente relazionale”.

[La persona] da sempre inscritta in una relazione genuina da/per/con/tra altro/altri e il mondo che la circonda, attraverso le molteplici ‘trame’ di relazioni con se stessa, altro/altri, le cose del mondo, l’Oltre/Altro, coniuga e declina, mediante un processo di co-definizione interumana, il profilo della propria in-sistenza, ex-sistenza, con-sistenza relazionale. Il che vuol dire che, non essendo una realtà che si aggiunge alla persona, ma è la persona stessa, la relazione manifesta una costitutività antropologica aperta e dinamica che si dispiega nelle forme pratiche dell’essere e dell’agire dell’umano-che-è-comune (p. 8).

Abbiamo voluto riportare queste parole di Caltagirone che tornano continuamente nel testo proprio come fossero un epiteto formulare omerico, “l’umano-che-è-comune”, proprio a ribadire non solo la sua convinzione che non esista un umano particolare, individuale, unico, e che quindi l’umano sia già da sempre in comune, condiviso, partecipato, ma anche a ricordare l’impegno che l’autore ha profuso in molti anni di ricerca e di scrittura per chiarire, comprendere e salvare proprio il significato profondo di questo umano-che-è-comune. Un interesse appassionato che gli ha consentito di cercare il senso tra le pieghe più profonde dell’umano, anche quando ciò ha comportato il carico di fragilità, finitudine e debolezza che l’esperienza mette davanti agli occhi e nel corpo.

Un interesse per l’uomo – scrive – misurato sempre sulla personale, travagliata concretezza esistenziale, sperimentato nella carne e nel sangue di repentine scelte, di svolte non programmate, di eventi improvvisi, di accadimenti a sorpresa, sempre in controsenso ai tornanti del comune vivere; un interesse per l’umano-che-è-comune vagliato al crogiuolo del mistero dei volti incontrati lungo le faticose e impiastricciate, a volte anche impaludate e impraticabili, strade del mondo, tra il respiro, tante volte affaticato e sincopato, degli uomini e delle donne lungo tortuosi e affaticanti percorsi della vita. Un umano colto nelle dinamiche degli sguardi, dei sospiri, dei desideri (p. 20).

Allora, forse, quei bambini che desiderano gli occhi gommosi e lucidi che “ti guardano”, non sono così lontani dalla ricerca della verità, nonostante la loro curiosità macabra e l’uso che le astuzie del mercato fanno di quella istintiva co-appartenenza.

Leggendo il libro, si comprende subito come non ci si addentri in tematiche facili o scontate per l’oggi, e non è un caso che il primo capitolo sia dedicato alle “relazioni infrante tra modernità, postmodernità e scenari futuri”; relazioni infrante perché le avventure della soggettività negli ultimi due secoli hanno attraversato spazi di costruzione e decostruzione che le hanno messe in crisi.

Il discorso sull’autonomia del soggetto e sulla sua coscienza storica viene da lontano, e Caltagirone ripercorre le tappe di un antropocentrismo

identitario moderno che, se da una parte ha offerto gli strumenti per un agire individuale libero e responsabile, dall'altra ha però prodotto gli effetti di un narcisismo esasperato, che non solo ha comportato e comporta un'autoreferenzialità ingovernabile, fatta di indifferenza a tutto ciò che è esterno, ma anche – e con esiti altrettanto bui – una continua mimesi verso l'ambiente sociale circostante, con nessuna progettualità condivisa. Le dialettiche della filosofia moderna hanno spostato dalla persona in carne e ossa alle figure sociali del potere e della lotta di classe tutta la conflittualità e il riconoscimento che sono al cuore dell'alterità; le configurazioni etiche dell'utilitarismo hanno inciso sulle definizioni collettive della maggiore felicità e sui parametri per l'esercizio delle libertà; le "filosofie della terza persona" hanno scelto la declinazione dell'impersonale, proprio per evitare le derive sostanzialistiche della persona e quelle contrattualistiche della collettività; l'ontologia del declino, a cui ha fatto seguito la determinazione di un pensiero debole, ha sancito l'assenza di un fondamento e la pluralità di linguaggi, ragioni condizioni, che diventano virtuosa pluralità di senso nell'apertura dell'ospitalità ermeneutica, ma che tuttavia possono trasformarsi in un'ulteriore sconfitta della relazionalità.

Il libro ripropone una caratteristica dell'autore, ovvero un apparato di note che si offre quasi come un secondo testo e che, in questo caso, funziona come patrimonio bibliografico sui temi affrontati e come tracciato storico-filosofico per i lettori, e questo ne fa anche uno strumento didattico per chiunque voglia addentrarsi nella questione etica della relazionalità.

Il sapere economico, la società della prestazione, la filosofia del denaro: il dialogo con filosofi internazionali, ma anche con molti colleghi italiani, si arricchisce sempre di nuovi spunti, senza mai trascurare il cardine di una filosofia personalista, che si impegna nella mediazione tra l'individuo e il bene comune, in modo incarnato, nella dialettica complementare delle relazioni tra uomo e donna, tra genitori e figli, tra educatori ed educandi, tra governanti e governati, tra medici e pazienti.

E soprattutto, non si elude l'urgenza della contemporaneità: che ne sarà della relazionalità umana nell'età dell'intelligenza artificiale e della robotica? Come stiamo arrivando all'appuntamento con questa ulteriore evoluzione della tecnica? Il rischio è che, con un bagaglio malmesso di concezioni, arriviamo tardi, impreparati, con strumenti di cui non siamo consapevoli o su cui non abbiamo la certezza di un consenso o, peggio ancora, strumenti che prendiamo in prestito dalle sperimentazioni scientifiche e dalle applicazioni tecnologiche e che tentiamo di fare nostri, dimenticandoci che si tratta, appunto, di un prestito.

La prospettiva antropologica ed etica che pone radicalmente in discussione il concetto di umano

si colloca sia nel futuro, come condizione ipoteticamente realizzabile, sia anche nel presente, come stato di ciò che rimane della soggettività attuale, che pone lo stesso processo come valore. Il futuro diviene l’orizzonte di comprensione della modernizzazione e dello sviluppo tecnologico, per cui il suo raggiungimento non consente riposo alcuno. L’uomo del quotidiano che sperimenta il nulla di significato si volge, pertanto, al futuro carico di attese, modificando la sua concezione del tempo e dello spazio, nel rinnegamento della “memoria” come possibilità costitutiva del suo esistere ed agire (p. 62).

Leggiamo la preoccupazione per un futuro tecnologico che faccia diventare realtà le teorie del *postumano* e del *transumano*, proprio quelle convinzioni che spingono in avanti la questione della soggettività servendosi delle biotecnologie, che negano l’opposizione tra natura e cultura e per le quali “nessuna architettura *naturale* vincola la progettazione del sistema” (p. 69): pensare a qualsiasi oggetto o persona in termini di montaggio e riassetto, di commistione tra organico e artificiale, significa perdere i contorni e i confini che identificano sia l’umano che il cibernetic, dando vita a delle “identità mutanti” per le quali va ripensata anche la modalità della relazione. “L’essere umano – scrive ancora Caltagirone – diventa mero strumento all’interno dell’apparato tecnico, perché la tecnica non si propone fini e non si muove verso scopi, ma verso i risultati delle procedure”. Dalla ragione strumentale ai corpi strumentali, l’apoteosi del funzionamento tecnologico si realizza nelle strutture deterministiche della cultura gestita “da paradigmi, apparati, schemi concettuali tipici di una mentalità tecnocratica e orientata più all’agire strategico e al fare, che al dialogo e all’intesa” (p. 72). Del resto, quando ci si guarda intorno, non si ha l’impressione che ormai già i sistemi della produzione e dell’organizzazione sociale a tutti i livelli, perfino i processi di produzione delle idee, dello scambio dei significati, dei contenuti delle arti, e la stessa ricerca scientifica e umanistica, ci vogliano tutti automi, tutti esecutori irrelati, indifferenti e autocentrati di un medesimo processo stabilito altrove? Un “altrove” che è insensibile alle nostre differenze non codificate e alle nostre peculiarità non trasformate in dati: il passo alla sostituzione robotica risulterebbe già agevolato da queste pratiche dell’impersonalità e dal disconoscimento della relazionalità autentica. Questi nostri timori trovano conferma, purtroppo, nelle disamine inquiete di Caltagirone.

Tuttavia, nel secondo capitolo, lo scenario muta e, come leggiamo già nell’introduzione, si fa avanti la “speranza”, nella descrizione poetica che ne fece Charles Péguy, per il quale essa “sembra una cosina da nulla, questa speranza bambina, immortale [...], ma è proprio questa speranza che attraverserà i mondi”. Se ci facciamo prendere per mano dalla speranza, allora ci torna il coraggio di confrontarci con il vocabolario delle relazioni umane, con la loro “struttura, articolazioni e coordinate”: la fiducia, la confidenza, il riconoscimento, l’apertura alla temporalità, la cura, la

responsabilità. Caltagirone ne approfondisce le tonalità e le risonanze, attraverso gli autori che gli sono cari – Nédoncelle, Mounier, Ricoeur, Apel – citando spesso i pensatori e i colleghi italiani che si riconoscono nell'appartenenza alla cultura cattolica, ma anche confrontandosi e raccogliendo i contributi di chi si impegna nella difesa dell'umano-che-è-comune senza alcuna attribuzione religiosa. Alla fine, la risposta ai riduzionismi contemporanei che pregiudicano una comprensione integrale dell'umano, e alla intersoggettività proposta come forma sostitutiva ed esauriente della relazione, sta in un "trascendentale", in un radicamento metafisico dell'antropologico e dell'etico in prospettiva relazionale:

[Assumere il relazionale come *trascendentale* dell'umano] significa, da una parte, riconoscere la relazione come potenzialità costitutiva inscritta nella natura umana e non soltanto come bisogno di natura psicologica o sociale, dall'altra permettere di ripensare l'intero dell'umano in chiave relazionale, convinti che tutto ciò che nell'essere, nell'operare e agire umano, è prettamente umano, si sviluppa, si accresce, si perfeziona realmente soltanto in contesti relazionali reciproci e quindi umani e umananti (pp. 229-230).

In conclusione, tornando alle nostre caramelle, non ci pentiamo di averle assaggiate: perché ce lo hanno chiesto quei bambini, e soprattutto perché non possiamo sottrarci a chi ci guarda.